

Doni dello Spirito Santo

Un commento esegetico, teologico
e pratico su I Corinzi 12-14



PIETRO MARTIRE VERMIGLI
(1499-1562)

IN SELECTISSI-
MAM S. PAULI PRIOREM
AD CORINTH. EPISTOLAM D. PE-
tri Martyris, Florentini, ad Sereniss, re-
gem Angliæ, &c. EDV A R.
D V M VI. Commentarij
doctissimi.

*EXHIBET tibi, amice Lector, hic scriptor clarissimus
absolutissimam omnium nostri temporis contraversarum explica-
tionem. Lege obsecro, expende, miraberis, & fructum hinc perci-
pire incomparabilem.*



GALAT. VL

*Abstine mihi gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu
Christi: per quem mihi mundus cruce
fixus est, & ego mundo.*

TIGVRI EX OFFICINA CHRIST.
FROSCHOVERI, ANNO
M. D. LI.

La prima edizione del *Commento* di Pietro Martire Vermigli alla Prima Lettera di Paolo ai Corinzi (Zurigo, 1551).

PIETRO MARTIRE VERMIGLI
(1499-1562)

*7 doni dello
Spirito Santo*

Un commento esegetico, teologico
e pratico a I Corinzi 12-14

Titolo:

*I doni dello Spirito Santo. Un commento esegetico,
teologico e pratico a I Corinzi 12-14*

© Passaggio 2020

Questo volume è tratto da *In selectissimam D. Pauli priorem ad Corinthios Epistolam, D. Petri Martyris Vermilii, Florentini, ad Sereniss. Regem Angliae, &c. Eduardum VI. Commentarii doctissimi*. Tiguri apud Christophorum Fro-schoverum. Anno MDLXVII.

ISBN 978-88-88428-75-8

Autore dell'opera: Pietro Martire Vermigli

Traduttore: Armando Borsini

Curatore: Renato Giuliani

Progetto grafico: Sarah Giuliani

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere ri-prodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:

www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO

Via Toscanini 4

46051 San Giorgio Bigarello (MN)

info@passaggio.org

INDICE

Introduzione biografica	7
Prefazione al <i>Commento</i>	17

PARTE PRIMA

Commento a I Corinzi 12

1. L'autenticità dei doni (12:1-3)	21
2. Lo scopo dei doni (12:4-11)	41
3. L'unità e la diversità del corpo di Cristo (12:12-31)	61

PARTE SECONDA

Commento a I Corinzi 13

4. L'assoluta necessità dell'amore (13:1-3)	97
5. Le caratteristiche dell'amore (13:4-7)	111
6. La permanenza dell'amore (13:8-13)	119

PARTE TERZA

Commento a I Corinzi 14

7. La superiorità della Profezia (14:1-5)	145
8. La necessità della comprensione (14:6-12)	159
9. La necessità dell'interpretazione (14:13-21)	171
10. Le lingue come segno per i non credenti (14:22-25)	185
11. L'ordine da tenere nel culto (14:26-33)	195
12. Ammonizioni ed esortazioni finali (14:34-40)	211

INTRODUZIONE BIOGRAFICA

Pietro Martire Vermigli nacque a Firenze nel 1499. Dedicata la sua vita alla religione, aderì ai Canonici Regolari di S. Agostino, presso il monastero di S. Bartolomeo, a Fiesole. Al compimento degli studi, svolti presso l'università di Padova, seguì una carriera ecclesiastica che in pochi anni lo portò ai vertici dell'Ordine dei Canonici Lateranensi: predicatore pubblico (1526), sacerdote (1528), insegnante di filosofia e Scrittura (1526-1533), abate di Spoleto (1533), abate di San Pietro ad Aram, a Napoli (1537).

Il *triennium* a Napoli (1537-1540) cambiò il corso della sua vita. Entrato in contatto con il movimento evangelico che si riuniva attorno allo spagnolo Juan de Valdés, Vermigli iniziò a leggere gli scritti dei Riformatori transalpini (Lutero, Zwingli, Bucero, Calvino) e abbracciò la verità della *giustificazione* per sola fede: “Quando, per il beneficio di Cristo, il Padre celeste ebbe pietà di me, iniziai a comprendere la verità del Vangelo... né potei rimanere in silenzio riguardo a ciò che comprendevo...”¹. In conseguenza della sua conversione, infatti, le sue predicazioni pubbliche assunsero presto una forte connotazione evangelica. Molti ne beneficiarono, fra i quali il marchese Galeazzo Caracciolo, che “con ardente amore cominciò ad applicare il suo pensiero e studio a leggere e ad ascoltare la verità di Dio”². Nell'uditorio, tuttavia, erano presenti anche i sospettosi Teatini, i quali accusarono l'abate di eresia presso il Viceré Don Pedro da Toledo. Vermigli fu sospeso dalla predicazione, ma solo temporaneamente, perché alla fine le accuse dei Teatini si dimostrarono troppo astratte per condizionare il giudizio della Santa Sede su un uomo dalla reputazione di Vermigli. Poco dopo, infatti, a riprova del

¹ J.P. Donnelly (curatore), *Peter Martyr Vermigli. Life, letters, and sermons*, Kirksville, Truman State University Press, 1999, p. 323.

² Niccolò Balbani, *La vita di Galeazzo Caracciolo*, Mantova, Passaggio, 2013, p. 48.

credito di cui godeva nelle alte sfere della Chiesa, Vermigli venne nominato Visitatore della Congregazione Lateranense, e due anni dopo, nell'aprile del 1542, addirittura membro della Commissione incaricata di riformare l'intero Ordine.

L'opera più importante, tuttavia, fu quella che Vermigli svolse a Lucca come Priore di S. Frediano, incarico affidatogli nel maggio 1541. Qui fu suo impegno non solo riformare la morale del clero ma anche riordinare il sistema educativo dei giovani Canonici. Stabilita una vera e propria accademia monastica, prepose all'insegnamento delle lingue bibliche e classiche tutti uomini che sapeva di fede evangelica: Paolo Lacizi per il latino, Celso Martinenghi per il greco e Emanuele Tremelli per l'ebraico. Egli stesso abbinò l'insegnamento del greco con quello della teologia, commentando ogni giorno per i giovani Canonici le epistole di Paolo. In tal modo, la scuola che teneva a S. Frediano divenne "un seminario in cui si preparavano non tanto canonici lateranensi, quanto predicatori evangelici"³ Fu questo il caso di Girolamo Zanchi, divenuto poi pastore della Chiesa Riformata di Chiavenna e teologo di fama internazionale. Anni dopo, rammentando la sua antica amicizia con Celso Martinenghi, Zanchi scrisse: "Entrambi assieme ascoltammo Martire a Lucca, quando commentava in pubblico la Lettera ai Romani e spiegava privatamente i Salmi ai suoi Canonici: cominciammo allora a darci allo studio della Sacra Scrittura"⁴.

L'opera di riforma attuata da Vermigli non si limitò all'ambiente ecclesiastico. Uomo dalla formidabile cultura e capacità, abile commentatore delle Sacre Scritture, pastore di esemplare condotta, egli acquistò presto una profonda ascendenza sulla stessa popolazione lucchese. Accorrevano "ad ascoltarlo in massa, da ogni parte della città, molti nobili e dotti uomini, senatori di Lucca. E con l'intenzione di instaurare la vera religione in tutta la città, ogni domenica

³ Valdo Vinay, *La Riforma Protestante*, Brescia, Paideia, 1982, p. 377.

⁴ Philip McNair, *Pietro Martire Vermigli in Italia. Anatomia di una apostasia*, Napoli, Centro Biblico, 1972, p. 263.

predicava al popolo”⁵. Furono centinaia, infatti, le persone che si convertirono al vangelo, fra cui le famiglie Diodati e Turretini, le quali, migrate poi a Ginevra, tanto avrebbero dato alla causa della Riforma evangelica. Nell’aprile del 1542 lo stesso Senato di Lucca scriveva ai Definitori della Congregazione Lateranense: “Sapendo quali siano state le azioni del Reverendo priore di S. Frediano, e quanto frutto spirituale abbia fatto questo anno con le sue prediche e con l’esempio della buona vita... si è acceso nelle menti nostre un desiderio tale di averlo qui per qualche tempo ancora che non si potrebbe immaginare maggiore; onde forzati da caritativo zelo ci siamo mossi a scrivere questa a V.S. ... pregandoli strettamente che vogliono essere contenti di lasciarcelo”⁶.

In definitiva, ciò che Vermigli riuscì a compiere nei quindici mesi che spese a Lucca “costituisce una delle meraviglie della Riforma”⁷. E l’aspetto veramente più rivoluzionario della sua opera fu proprio il fatto che egli “osò insegnare, ed insegnare pubblicamente, che l’uomo è giustificato per la sua fede nella persona e nell’opera perfetta di Gesù. Ed egli non solo insegnò questa dottrina, ma la visse in pratica, mostrandosi in tutto come un modello di buone opere, in modo che mediante la manifestazione della verità raccomandasse se stesso alla coscienza di ogni uomo nel cospetto di Dio”⁸.

Ovviamente, un’opera evangelica di tale portata non poteva rimanere a lungo nascosta agli occhi delle autorità ecclesiastiche. “Il luogo più corrotto di tutti è Lucca”, scriveva Nino Sernini al Cardinale Gonzaga l’8 luglio 1542, “dove pare che i primi della città siano entrati in tanta pazzia, e che già sono più di duecento uomini principali, e le loro donne, i quali... negano il libero arbitrio... proibiscono l’avemaria, sono ancora d’opinione che ognuno possa dire messa e di

⁵ J. Simmler, *Oratio de vita & obitu viri optimi, praestantissimi Theologi D. Petri Martyris Vermilii*, Zurich, 1563, p. 8.

⁶ Si veda P. McNair, *op. cit.*, pp. 271, 272.

⁷ *Ibid.*, p. 250.

⁸ *Ibid.*, p. 264.

pigliare il sacramento senza confessione⁹⁹. Era proprio così: a Lucca si era formata una vera e propria chiesa evangelica, separata e indipendente, della quale il pastore era l'abate Pietro Martire Vermigli!

La fuga dall'Italia

Gli eventi presto precipitarono nel momento in cui, istituita l'Inquisizione romana con la bolla *Licet ab initio* di Paolo III (21 luglio 1542), Vermigli fu citato a Genova per comparire dinanzi a un Capitolo straordinario della Congregazione e dare conto delle accuse di eresia che circolavano sul suo conto. Consapevole di non poter attendere oltre, decise di fuggire dall'Italia. Il 24 agosto 1542, da Firenze, scrisse ai Canonici di S. Frediano:

Onorevoli Fratelli e diletteissimi in Cristo Gesù,

A me è stato necessario il partirmi dalla religione, ed a voi, come stimo, non dovrà esser molesto, perché già quanto alla maggior parte vi dolevate di aver per colpa mia cattivo nome... Con la partita mia, dunque, si spegnerà questa vostra cattiva fama, e S.to Frediano tornerà nel suo pristino onore. Del resto, poi, se bene o male [io] vi abbia retto o governato, sia giudizio di Dio, e non degli uomini.

Alla persona mia hanno fatto necessario il partire tanti rumori levati a Lucca, a Roma contro la verità; se fossi rimasto mi bisognava al tutto o predicare contro il vero, il che mai non avrei fatto se mille vite ci fossero date, ovvero sarei incappato nelle mani dei persecutori del Vangelo. Ed avendomi Dio aperta la via allo scampo dall'uno e l'altro inconveniente, non L'ho voluto tentare con il rimanere tra voi. Questo voglio ben interporre, che nulla quanto a denari o robbe ho toccato della religione, testimonio ne chiamo a Dio e ai miei fattori...

Prego il benedetto Dio che a tutti voi dia quel lume della verità che si richiede alla salute eterna, di modo che più intendiate la verità cristiana e le Scritture di quello in sino ad ora avete fatto. Di me poi che si sia non accade cercare, e se pur volete intendere in che

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 284, 282.

luogo sono, vi faccio sapere che con Cristo sono in croce, avendo abnegato per la verità evangelica tanti onori, dignità, servitù e comodità quanti sapete che io avevo già conseguiti, quando tanto non mi fossi curato di ritenere e difendere la verità Cristiana... a questo partito mi ha ridotto solo il non voler predicare il falso, né ingannare il popolo: il nostro benedetto Dio per Cristo Gesù, Salvatore nostro, indirizzi le vostre vite in bene... Libero dalla ipocrisia per grazia di Cristo, D.P. Martire da Firenze¹⁰.

Quattro mesi dopo, ormai sano e salvo a Strasburgo, Vermigli scriveva una più intima lettera agli amati credenti di Lucca:

Riconosco che voi non potete non rattristarvi per essere stati privati di quel conforto spirituale che Dio a volte vi diede per mezzo dei miei sermoni, lezioni e conversazioni... Potete ben rendervi conto delle difficoltà in cui versava la mia coscienza a causa della vita che conducevo. Ogni giorno avrei dovuto acconsentire ad ogni sorta di superstizioni; non solo avrei dovuto io stesso compiere riti superstiziosi, ma senza ragione esigere che altri li compissero; molte cose avrei dovuto fare contrariamente a ciò che pensavo ed insegnavo. Io ero il vostro pastore, e per mezzo di lezioni e sermoni ho fatto ciò che ho potuto. Quando non ho più potuto guidare la chiesa come richiede la verità cristiana, ho pensato meglio, nel rinunciare a un incarico così difficile, di ritirarmi in qualche luogo dove potessi almeno esortarvi per lettera, anziché rimanere in un posto dove non avrei potuto più avere contatti con voi... Per quanto ne sappia, nessuno è stato messo in pericolo a causa della mia fuga. Sono qui per grazia di Dio, dove posso spiegare le sacre Epistole, consolarvi per mezzo di lettere e incoraggiarvi a preservare la purezza del Vangelo... Vi menziono in tutte le mie preghiere e vi chiedo di rendere lo stesso servizio a me, raccomandandomi nelle vostre preghiere alla misericordia di Dio. Possano la grazia e la pace mediante lo Spirito di Cristo essere moltiplicate ogni giorno per tutti voi. Amen¹¹.

¹⁰ *Ibid.*, p. 327.

¹¹ *Ibid.*, pp. 304-305. Si veda anche J.P. Donnelly, *op. cit.*, pp. 96-101.

Insegnante delle Sacre Scritture

Vermigli visse altri venti anni dopo la sua fuga dall'Italia. Accolto con entusiasmo dalla comunità evangelica europea, insegnò Sacre Scritture prima nell'accademia teologica di Strasburgo (1542-1547), quindi in quella di Oxford (1548-1553). Obbligato a fuggire dall'Inghilterra a causa della persecuzione sotto Maria Tudor, la "Sanguinaria", Vermigli tornò ad insegnare a Strasburgo (1553-1556), terminando poi la sua attività didattica nell'accademia di Zurigo (1556-1562). In queste importanti istituzioni, insieme ad altri dediti colleghi, Vermigli si adoperò alla formazione di tutta una nuova generazione di teologi e predicatori evangelici che avrebbero portato avanti l'opera della Riforma per tutto il resto del XVI secolo.

Il suo impegno si profuse anche nello scrivere commentari alle Sacre Scritture (Genesi, Giudici, I e II Re, I e II Samuele, Lamentazioni, Profeti Minori, Romani, I Corinzi), nonché trattati dogmatici e scritti teologici di grande valore. La sua *Defensio* (1559) è il più imponente trattato sull'Eucarestia di tutta la Riforma, del quale Calvino disse: "L'intera dottrina è stata incoronata da Pietro Martire, il quale non ha lasciato più nulla da fare". La raccolta dei suoi scritti teologici, pubblicata nel 1576 con il titolo *Loci Communes*, conobbe in ottanta anni ben diciotto edizioni e divenne un libro fondamentale per l'educazione teologica di orientamento Riformato.

Particolare fu il contributo di Vermigli alla causa della Riforma in Inghilterra, dove, fra le altre cose, si impegnò nel dibattito sull'Eucarestia del 1549 ("un evento di capitale importanza nel corso della riforma eduardiana"¹²), nella controversia sui vestiari (1550), nella revisione della liturgia Anglicana (1552), nella Riforma della Lega Ecclesiastica e nella formulazione dei Quarantadue Articoli di fede (1553). Significativa fu anche la sua partecipazione al colloquio di Poissy (1561), dove, alla presenza del re e della regina di Francia, difese con coraggio la causa degli evangelici perseguitati. Pregato

¹² Mariano di Gangi e Joseph C. McLelland, *Peter Martyr Vermigli. Early writings*, Kirkville, Truman State University Press, 1994, p. 94.

da Calvino di parteciparvi, Vermigli gli aveva risposto: “Non ricuserei qualsiasi fatica o pericolo per una causa così importante. Che Dio, fonte e origine di ogni cosa buona, faccia prosperare la nostra iniziativa”¹³. Prese parte al Colloquio anche Teodoro Beza, al quale Calvino scrisse il 10 settembre: “Se [i prelati Cattolici] si armeranno per dibattere, con te vi è Pietro Martire”¹⁴.

La testimonianza della sua vita

Alla sua morte, avvenuta a Zurigo il 12 novembre 1562, Vermigli fu compianto da tutta l'Europa evangelica. Wolfgang Haller ne parlò così: “Tanto grande era la sua pietà che tutti lo ammiravano, tanta la sua erudizione ed efficace l'esposizione della sua dottrina, che tutti se ne meravigliavano, tanta l'integrità morale della sua vita... tanto grande il suo spirito di discernimento, che tutti ne facevamo tesoro”. Josias Simmler lo ricordò come “l'uomo migliore, più saggio e più giusto che conobbi mai”, e John Jewel come “un uomo che per la grandezza dei suoi talenti, la varietà dei suoi successi, la sua pietà, moralità e vita, sembrava degno di non esserci mai tolto... un uomo che, quando mi guardo attorno, stento a credere che sia mai esistito”¹⁵.

Pietro Martire Vermigli fu massimamente un insegnante delle Sacre Scritture. Fu questa la vocazione essenziale della sua vita, la sua principale occupazione, la sua più grande passione. Nel 1553, predicando agli studenti dell'Accademia di Strasburgo, affermò: “Quando penso all'assiduità e allo zelo con cui voi, studenti di teologia, vi radunate per ascoltare la Parola di Dio, non sono soltanto pervaso da un'incredibile gioia, ma gioisco ed esulto nella profon-

¹³ Lettera del 13 luglio 1561, in Pietro Martire Vermigli, *Loci communes*, London, Thomas Vautrollerius, p. 1135.

¹⁴ Lettera del 10 settembre 1561 in Giovanni Calvino, *Opera Quae Supersunt Omnia*, a cura di E. Cunitz, J.-W. Baum, E.W.E. Reuss, Brunsvigae, C.A. Schwetschke, vol. 17, 1877, col. 682.

¹⁵ P. McNair, *op. cit.*, p. 276.

dità del mio cuore e del mio petto”¹⁶. Non era mero sentimentalismo questo di Vermigli, ma una esultanza di spirito che scaturiva da due fondamentali convinzioni. La prima era che questo diffuso desiderio di studiare le Sacre Scritture fosse segno di una reale opera di Dio:

Credetemi, [tale desiderio] è ispirato da Dio, infuso dal cielo, posto nei vostri cuori dalla potenza divina dello Spirito Santo. Dato che, come Paolo insegna (Rom 7:12), la legge è spirituale e il comandamento santo e buono, e noi invece siamo malvagi, estremamente corrotti e pieni di vizi, è impossibile per noi non trovare disgustose le parole di Dio, la legge, le Scritture. È per questo che tutti coloro che non sono stati ispirati dallo Spirito di Cristo, fuggono da esse e le perseguitano con estremo odio, non per colpa delle Scritture ma a causa del peccato di costoro¹⁷.

In secondo luogo, Vermigli era convinto che nulla fosse tanto importante quanto un radicale ritorno allo studio e alla predicazione delle Sacre Scritture: “Se avete nel cuore dei sentimenti, se avete un qualche senso di commiserazione, una qualche preoccupazione o ansia per la Chiesa, cioè per il corpo di Cristo, in questi giorni così divisa e dispersa, allora considerate questo, vi prego: la Chiesa non potrà essere sanata attraverso ricchezze, paramenti sacri, selezione di alimenti, riti e cerimonie; ma solo con la medicina della Parola di Dio”¹⁸. Esortava quindi:

Se noi tratteremo le Sacre Scritture nel modo puro e sincero che si addice loro, ne avremo grande beneficio. Esse sono state a lungo rinchiusse nella prigione dell’oblio; voi, ora, liberatele, richiamandone la memoria. Sono giaciute nelle tenebre delle tradizioni umane: ora affrancatele, ristorandone il senso genuino e nativo. Sono giaciute oppresse nello squallore delle superstizioni: portatele fuori da lì, affinché possano promuovere la pura e sincera adorazione di

¹⁶ J.P. Donnelly, *op. cit.*, p. 311.

¹⁷ *Ibid.*, p. 277.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 297-298.

Dio. Hanno vissuto nella sporcizia delle vite contaminate e corrotte di sacerdoti sacrificali: datele ora le vesti di una bella e retta moralità. Questa sarà una vittoria gloriosa. Il vero trionfo dei teologi sarà quello di aver ridato libertà alle Sacre Scritture¹⁹.

¹⁹ *Ibid.*, p. 284.

PREFAZIONE AL *COMMENTO*

Vermigli iniziò a commentare la Prima Lettera di Paolo ai Corinzi nella Facoltà teologica di Oxford nel gennaio 1549. Come i suoi studenti ebbero modo di constatare, la sua esposizione era al contempo *esegetica*, per appurare il significato proprio del testo biblico, *teologica*, per definirne le verità dottrinali, e *pastorale*, per evidenziarne i valori spirituali e i principi morali da praticare nella vita cristiana. Pubblicato nel 1551, il suo *Commento* conobbe altre tre edizioni (1567, 1572, 1579), a testimonianza dell'apprezzamento di cui godette nel mondo evangelico di allora.

Rispetto all'opera completa, il testo presente è la traduzione dall'originale latino del commento ai capitoli 12, 13 e 14 dell'epistola paolina. Il testo biblico non risponde a nessuna specifica versione italiana della Bibbia, ma è stato tradotto direttamente dal latino di Vermigli. Inoltre, lì dove si è ritenuto opportuno, sono state aggiunte a pie' di pagina delle note esplicative.

Incentrato sulla tematica dei doni dello Spirito Santo, il libro viene pubblicato nella certezza che contribuirà a fare chiarezza su una questione tanto importante quanto complessa, che ha suscitato e continua a suscitare molte perplessità nella chiesa evangelica contemporanea.

Parte Prima



Commento a I Corinzi 12

ob oculos poneremus, quod tamen in praesentia non faciam, cum illam iam seorsim ediderim. Quamobrem ad proximum Caput interpretandum accedam.

CAPVT XII.

Porro de spiritualibus, fratres, nolo uos ignorare.

² Scitis quod Gentes fuistis, & ad simulachra muta ut cuncti ducibamini, sequentes.

³ Quapropter notum facio uobis, quod nullus per Spiritum Dei loquens, dicit anathema Iesum. Et nemo potest dicere Dominum Iesum, nisi per Spiritum sanctum.

Chrysostomus.



Vae modò tractanda sunt, ad charismata pertinent, quibus Corinthij abutabantur. Ea uerò subobscura sunt (ut ait Chrysostomus) quòd hodie nostra ecclesia & istis donis, & eorum usus careat. Ab initio cum baptizarentur Christiani homines, non tantum iustificabantur consecuti remissionem peccatorum per fidem, uerum etiam spiritualibus facultatibus donabantur atque; ita Spiritus sanctus in eis duplici ratione consignabatur. Per aquam enim adoptionis spiritualis externum signum habebant. Deinde accessu donorum spiritualium testatum erat manifestissimè, Spiritum sanctum in illis qui crediderant inesse. Fuerunt itaque; dona ista sensibile specimen eius, qui latebat in animis eorum, diuini spiritus. Ideo per ea inter sese Corinthij debuissent coniungi, quia dabantur ut mutuo se iuuarent & iuuarentur, erudirent ac erudirentur. Quod genus coniunctionis non est uulgare. Sed eorum uitio, inde ansa schismatis & factionum oriebatur. Nam qui has facultates copiose receperant, super ceteros fastu se eisebant: & uicissim, qui eisdem uel caruerunt, uel magis tenuia consecuti erant, aduersus bene ornatos atque; ditatos inuidia flagrabant. Et quantum haec duo mala factiones inducant & augeant, omnes intelligunt. Ille ad summam fuit abusus, quem Apostolus cum primis taxat. In Commentarijs, quae Hieronymo ascribuntur, legimus, iam eo tempore cepisse ista Spiritus sancti dona rariis dari: deo superbia & inuidia maior flagrabat. Ceterum hoc quam uerum sit, aliis iudicandum relinquam. Nam quod ad me attinet, existimo satis larga & copiosa fuisse tum temporis dona Dei, quod partim ex Actis Apostolicis intelligitur, partim ex historia Ecclesiastica declaratur.

Hieronymus.

Paulus uerò dum huic malo nult mederi, primum scribit de bono charismatum usu, deinde illa inter sese confert, & quae nam ceteris preferenda ac magis aptanda sint commoustrat. Hoc autem morbo non tantum Corinthij laborarunt, sed Romana quoque Ecclesia nonnihil isto perturbationis genere concussa est. Vnde uidemus Apostolum & ad Romanos hac de re nonnihil scripsisse, parcius tamen, quia fortè ibi non aequè ac in istis laboratum est. Ibi 12. cap. inquit: Dico autem cuique uestrum, per gratiam quae data est mihi, ne quis de se arroganter sentiat, supra id quam oporteat de se sentire: sed ita sentiat, ut modestus sit et sobrius, ut cuique Deus partitus est mensuram fidei. Sicut enim in uno corpore membra multa habemus, membra uerò non omnia eundem actum habent: sic multi unum corpus sumus in Christo, singulacim autem alij aliorum membra, sed tamen habentes dona iuxta gratiam datam nobis uaria, siue prophetiam iuxta portionem fidei, siue ministerium in administratione, siue qui docet in doctrina, siue qui exhortatur in exhortatione, siue qui imperit in simplicitate, qui praestit in diligentia, qui miseretur in hilaritate. Ex istis liquet, in ea quoque Ecclesia nonnihil emulationis fuisse ista de causa. Sed ut ad Corinthios redeamus, proponendus est nobis ob oculos eorum status. Diabolus ea tempestate habuit & ipse suos diuinos, magos, & qui malis artibus miraretur. Quare homines reddebatur ambigui, utros potius deberet sectari, nostros an Ethnicos. Quemadmodum in ueteri Testamento inter prophetas Domini & pseudoprophetas semper grauis erat contentio. Itaque ad discernendum inter dona Spiritus sancti & diaboli fallacias, opus fuit ea facultate, quam discretionem spirituum uocant. Deinde necessaria erat, quoad fidei domesticos, qui Spiritus sancti donis ornati erant, spiritualis prudentia, ut ambitione praepostera laborarent, & indigniora melioribus praeferebant. Adhaec fynceritas charitatis, atque; ra charitate opus fuit, quòd his charismatibus non abuterentur.

Ecclesia Romana ferè hoc eodem uitio laborauit.

Ad charismata opus fuit discretionem spirituum, erat, quoad fidei domesticos, qui Spiritus sancti donis ornati erant, spiritualis prudentia, ut ambitione praepostera laborarent, & indigniora melioribus praeferebant. Adhaec fynceritas charitatis, atque; ra charitate opus fuit, quòd his charismatibus non abuterentur.

Ad sanum autem usum donorum Spiritus sancti adhortatur Apostolus duplici argumento. Vnum est

Capitolo 1

L'AUTENTICITÀ DEI DONI

(*Commento a I Corinzi 12:1-3*)

¹ Ora, fratelli, non voglio che siate nell'ignoranza riguardo ai doni spirituali. ² Voi sapete che quando eravate pagani, eravate condotti verso gli idoli muti, in qualunque modo venivate trascinati. ³ Perciò vi rendo noto che nessuno, parlando per lo Spirito di Dio, dice che Gesù è anatema. E nessuno può dire che Gesù è il Signore se non per lo Spirito Santo.

L'argomento di cui dobbiamo trattare riguarda i doni spirituali (*charismata*), dei quali i Corinzi abusavano. Come dice Crisostomo nelle sue *Omellerie*, questi doni sono piuttosto "oscuri" perché oggi la Chiesa è priva di essi e del loro utilizzo¹. Da principio, quando delle persone cristiane venivano battezzate, esse non solo erano giustificate, avendo ottenuto il perdono dei peccati attraverso la fede, ma ricevevano in dono anche delle facoltà spirituali. Così, in un duplice modo, veniva attestato che lo Spirito Santo era in loro: con l'acqua che veniva impiegata [nel battesimo], essi ricevevano il segno esteriore del rinnovamento spirituale; poi, con il sopraggiungere dei doni spirituali, veniva testimoniato molto chiaramente che lo Spirito Santo era dentro coloro che avevano creduto. Questi doni, quindi, rappresentavano un segno tangibile (*sensibile specimen*) di quello Spirito divino che si nascondeva nei loro animi.

¹ Arcivescovo di Costantinopoli, Giovanni Crisostomo (350-407) è stato un teologo della scuola antiochena e un predicatore di particolare eloquenza. Vermigli qui si riferisce alle sue *Omellerie sulla Prima Lettera ai Corinzi*, lì dove Crisostomo scrisse: "L'intero brano è molto oscuro (*valde obscurus*), ma di un'oscurità prodotta dalla nostra ignoranza di cose che accadevano allora, mentre ora non si verificano (*nunc autem non fiunt*)" (Migne, *Patrologia Graeca*, Tom. LXI [1862], col. 237).

Ora, per mezzo di tali doni i Corinzi avrebbero dovuto essere ancora più uniti tra di loro, poiché essi venivano dati proprio affinché i credenti si aiutassero e istruissero a vicenda. Invece di prodursi questa particolare unione, però, si verificò il contrario, perché i doni vennero corrotti e questo corrompimento fornì l'occasione per il verificarsi di scissioni e fazioni. Coloro che avevano ricevuto queste facoltà in abbondanza si inorgoglivano ed esaltavano al di sopra degli altri; poi, a loro volta, coloro che non ne avevano, o ne avevano ricevute in misura minore, ardevano d'invidia verso coloro che ne erano ben ornati e arricchiti. E quanto questi due mali – l'orgoglio e l'invidia – conducano a queste fazioni e le ingrandiscano, tutti lo comprendono.

Ora, nel caso dei Corinzi, questo abuso che l'apostolo biasima più di ogni altro era giunto al culmine. Nei *Commentari* che sono attribuiti a Girolamo² leggiamo che già a quel tempo questi doni dello Spirito Santo iniziarono ad essere dati più raramente, per cui la superbia e l'invidia ardevano ancora di più. Lascero ad altri giudicare quanto questo sia vero. Per quanto mi riguarda, penso che i doni di Dio a quel tempo fossero abbastanza diffusi e abbondanti, cosa che in parte si comprende dagli Atti degli Apostoli e in parte si evidenzia nella storia della Chiesa. In ogni modo, Paolo, volendo rimediare a questo male, scrive innanzitutto del buon uso che si deve fare dei doni spirituali; dopodiché, li paragona tra di loro e indica quali siano da preferire e impiegare maggiormente.

Di questo male non soffrivano solo i cristiani di Corinto, ma in una certa misura anche quelli di Roma. Per questo vediamo che al riguardo l'apostolo scrisse qualcosa anche ai Romani, sebbene in misura minore, poiché lì, probabilmente, il problema non era acuto come fra i Corinzi. Nel capitolo 12, quindi, egli disse: “Per la grazia che mi è stata data, dico a ciascuno di voi di non avere di sé un concetto arrogante, al di sopra di quello che è opportuno avere, ma

² Sofronio Eusebio Girolamo (347-419/420) è stato un teologo e monaco cristiano. Considerato tra i Padri della Chiesa, fu autore di molti scritti di carattere biblico e teologico, ma in particolare della prima traduzione della Bibbia in lingua latina, detta *Vulgata*.

abbia di sé un concetto modesto e sobrio, secondo la misura della fede che Dio ha distribuito a ciascuno. Infatti, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno la stessa funzione, così noi, che siamo molti, siamo un unico corpo in Cristo, e ciascuno membra l'uno dell'altro, tuttavia aventi doni differenti secondo la grazia che ci è stata data: o di profezia secondo la misura della fede, o di ministero nell'amministrazione; chi istruisce nella dottrina, chi esorta nell'esortazione, chi condivide con gli altri in semplicità, chi presiede in diligenza, chi ha compassione con buon animo" (Rom 12:3-8). Da queste parole è evidente che anche in questa chiesa c'era, in una certa misura, un problema di emulazione o competizione riguardo ai doni.

Ma per tornare ai Corinzi, dobbiamo metterci davanti agli occhi il loro stato. Anche allora il diavolo aveva i suoi indovini, i suoi maghi e coloro che con arti malvagie compivano prodigi; le persone, quindi, venivano messe nel dubbio riguardo a chi dovessero seguire: se i nostri o i pagani. Allo stesso modo, nell'Antico Testamento ci fu sempre una forte contesa tra i profeti del Signore e i falsi profeti. Così, per distinguere tra i doni dello Spirito Santo e gli inganni del diavolo, fu necessaria quella capacità che chiamano "discernimento degli spiriti" (*discretionem spirituum*). Quindi, nei fratelli della fede che erano ornati dei doni dello Spirito Santo era necessaria prudenza spirituale, affinché non soffrissero di una disordinata ambizione e non preferissero le cose più indegne a quelle migliori. Oltre al discernimento e alla prudenza, era necessario anche un sincero amore, affinché non si abusasse di questi doni spirituali.

L'apostolo esorta a un sano uso dei doni dello Spirito Santo attraverso due argomentazioni. La prima è che non bisogna abusare di essi perché lo Spirito Santo ne è l'autore. La seconda deriva dallo scopo per cui Dio ha elargito questi doni, ovvero perché siano di edificazione e aiuto al prossimo; l'apostolo, quindi, insegna che essi non devono essere usati né per ostentazione né per vanto.

L'apostolo colloca il primo dei due ragionamenti all'inizio del capitolo e mostra innanzitutto che essi erano doni di Dio e che di

questo non bisognava dubitare, nonostante i Corinzi vedessero accadere cose simili presso gli idoli dei pagani, dove potevano verificarsi profezie o prodigi. Da questo non era opportuno dedurre che l'autore dei miracoli fosse in entrambi i casi lo stesso spirito. Infatti, che i doni dei nostri non derivassero da spiriti malvagi, ma da uno Spirito buono, è dimostrato da due ragioni. La prima deriva dal portamento, dall'aspetto e dalla condizione di coloro che profetizzavano presso gli idoli e sembravano fare cose stupefacenti; poiché il loro stato e il loro comportamento, quando presiedevano le sacre funzioni, erano di gran lunga diversi dallo stato e dal comportamento dei nostri santi profeti. I nostri, infatti, compivano le cose affidate loro da Dio con animo pacato e tranquillo, mentre quelli, nei loro riti, si comportavano in maniera furibonda e insana.

Paolo poi adduce un altro argomento dai contenuti delle cose che venivano dette: perché mentre da una parte si dicevano bestemmie nel nome di Dio, dall'altra, ovvero dai nostri, il nome di Dio veniva predicato e invocato.

Ora, fratelli, non voglio che siate nell'ignoranza riguardo ai doni spirituali. Paolo chiama i doni "*spirituali*" poiché dipendono del tutto dallo Spirito. Noi non ce li procuriamo affatto tramite la ragione, la natura o le opere umane: è Dio che li elargisce e li dispensa unicamente per la sua generosità. I filosofi ritennero di lodare le virtù, perché non sono messe dentro di noi per natura, ma le otteniamo con lo studio, il lavoro e l'applicazione; né pensano diversamente i pelagiani di un tempo o gli odierni nemici della grazia di Cristo, che attribuiscono tutte le cose al libero arbitrio. Ma noi diamo grande pregio ai doni dello Spirito Santo e a tutte le virtù e gli ornamenti dei cristiani, perché, non essendo messi nei nostri animi per natura, ci vengono donati per la pura bontà e misericordia di Dio. In primo luogo, quindi, Paolo considera questo: che essendo essi donati da Dio in modo estremamente generoso, non bisogna abusarne.

Forse ti chiederai se possiamo fare qualcosa per prepararci a ricevere doni di questo genere. Rispondiamo che bisogna fare una distinzione riguardo alla nostra condizione. Prima di essere giustificati

noi non meritiamo nulla con le nostre opere, ma ogni cosa che facciamo è peccato e inaccettabile agli occhi di Dio. Prima di poter fare dei frutti buoni, infatti, un albero deve essere reso buono [Mat 7:7; Lc 6:43-44]. Paolo similmente diceva ai cristiani di Roma: “Tutto ciò che non viene dalla fede è peccato” [Rom 14:23]. Per confermare questa affermazione abbiamo precedentemente addotto numerosi argomenti che ora non ripetiamo³. Il punto comunque è questo: come prima di essere giustificati non possiamo meritare la grazia con il nostro impegno e le nostre opere, lo stesso dobbiamo pensare circa i doni dello Spirito Santo.

D'altra parte, visto che ora siamo rigenerati, possiamo ottenere molte cose buone se esercitiamo la fede attraverso le buone opere. Può infatti accadere che una persona giustificata, facendo del bene o pregando, ottenga da Dio qualche dono dello Spirito Santo, lì dove la divina provvidenza ha giudicato che questo sarebbe utile alla Chiesa. Daniele, pregando e digiunando con i suoi compagni, fu reso capace di spiegare la visione del re e predire il futuro [Dan 2:17-23]. Non dubito che molti santi nella chiesa primitiva, pregando, abbiano spesso ottenuto guarigioni per i malati e vita per i morti; né esito a credere che i doni già acquisiti possano essere usati più facilmente e rettamente se i credenti vi aggiungono impegno e lavoro. Eliseo, agitato nei confronti dell'empio re Jehoram, per calmare e ricomporre il proprio animo, fece chiamare un suonatore di cetra e così profetizzò più facilmente [II Re 3:11-15]. I profeti usavano spesso allontanarsi dalla folla, vivevano in maniera frugale e pregavano assiduamente, rendendo così più efficace la loro facoltà di profetizzare. Ma poiché tali cose non fanno in modo che questi doni ci vengano dati gratuitamente da Dio, Paolo li chiama “*spirituali*”, proprio perché provengono solo dallo Spirito. Simone il Mago, quindi, commise un gravissimo errore quando pensò di potersi comprare la grazia da Pietro [Atti 18:24].

Voi sapete che quando eravate pagani. L'apostolo mette davanti ai loro occhi lo stato in cui erano prima della conversione, poiché

³ Si riferisce a quanto aveva scritto nei capitoli precedenti del suo *Commento*.

Nell'agosto del 1542, il canonico lateranense Pietro Martire Vermigli fuggiva dall'Italia per aderire pubblicamente al movimento della Riforma protestante. Accolto con entusiasmo dalla comunità evangelica europea, per i successivi venti anni insegnò Sacre Scritture a Strasburgo, Oxford e Zurigo, riscuotendo ovunque apprezzamento e stima per lo spessore della sua opera teologica e la coerenza della sua testimonianza di vita.

Fu ad Oxford che Vermigli commentò la Prima Lettera di Paolo ai Corinzi. Come i suoi studenti ebbero modo di constatare, la sua esposizione era al contempo *esegetica*, per appurare il significato proprio del testo biblico, *teologica*, per definirne le verità dottrinali, e *pastorale*, per mostrarne i principi morali da praticare nella vita cristiana. Pubblicato nel 1551, questo suo *Commento* conobbe altre tre edizioni (1567, 1572, 1579).

Rispetto all'opera completa, il testo presente è la traduzione dall'originale latino del commento ai capitoli 12, 13 e 14 dell'epistola paolina. Incentrato sulla tematica dei doni dello Spirito Santo, viene pubblicato nella certezza che contribuirà a fare chiarezza su una questione tanto importante quanto complessa, che ha suscitato e continua a suscitare molte perplessità nella chiesa evangelica contemporanea.

"Tanto grande era la sua pietà che tutti lo ammiravano, tanta la sua erudizione ed efficace l'esposizione della sua dottrina che tutti se ne meravigliavano, tanta l'integrità morale della sua vita e tanto grande il suo spirito di discernimento, che tutti ne facevamo tesoro".

WOLFGANG HALLER (1525-1601), teologo evangelico

"Esperto di latino, greco ed ebraico, Vermigli eccelse a tal punto in esegesi biblica e conoscenza patristica che i suoi commentari su vari libri delle Scritture, e ancor di più i Loci Communes desunti dai suoi scritti, rimasero opere fondamentali di riferimento protestante per diverse generazioni dopo la sua morte".

PHILIP McNAIR – Università di Birmingham, autore della biografia
Pietro Martire Vermigli in Italia (1971)